

Chi è contro il lavoro?

FILIPPO BATTAGLIA, L'allegria al lavoro, Editori Riuniti, pp. 132, L. 3.600

Pochi temi hanno pari rilevanza, oggi, con quello del significato e degli atteggiamenti relativi al lavoro. E non solo per i risvolti relativi alla produttività, all'andamento a tempi brevi della congiuntura economica, quanto in termini più generali perché sembra diventato una sorta di spauracchio tra giovani e meno giovani, tra «garantiti» e non. Ma c'è di più: una generalizzazione azzardata, ma che dice dello spirito dei tempi, fa ritenere che il lavoro sia poco amato da chi lo ha e rifiutato da chi dovrebbe averlo.

Le cose non stanno esattamente così anche se c'è molto di vero, almeno come atteggiamento collettivo, come stereotipo a cui rifarsi anche da parte di chi non è convinto, come idea perversa che nasconde la natura delle cose. Innanzi tutto, prima di parlare di atteggiamenti è bene pensare alla distribuzione del lavoro che ha, nel nostro paese, aspetti certamente paradossali. Accanto ad un elevato numero di disoccupati o sottoccupati su un gruppo di sovraoccupati che sperimentano le più ardite composizioni per sommare il doppio lavoro (con l'emergere di esperienze di terzo lavoro). E poi accanto agli occupati un largo gruppo di non-occupati. Ancora: il tempo di lavoro appare destinato a contrarsi progressivamente; si deve aspettare molto un lavoro, intensissimo, da cui si è esclusi anche prima del tempo. E così via.

C'è poi da chiedersi: come si è arrivati a tutto ciò? Vanno almeno considerati due periodi. Il primo in cui il declino della nostra economia, nel dopoguerra, si è retto soprattutto con un impegno intensivo del lavoro. Milioni di persone uscite dalla miseria, emigrate in altre città, convinte final-

Triple occupazioni e mutamenti di valori, produzione e partecipazione sociale nell'analisi, ricca di spunti stimolanti, di Filippo Battaglia

mente di trovare nel lavoro quelle possibilità di promozione da sempre sperate. Per costoro l'illusione dell'«italian dream» (il «boom») ha retto più che per il periodo reale, dando una giustificazione e promesso mete (un po' di benessere, lo studio per i figli, ecc.) che davano comunque un senso al proprio lavoro. Nel secondo periodo, una politica di «risarcimenti» ha rimandato il discorso sulla qualità del lavoro: lavori faticosi, al limite dell'insalubrità vengono «monetizzati». Qualche intervento aziendale a livello delle «human relations» e soprattutto una grande ed efficace sollecitazione ad occuparsi di altre cose, ad esempio del tempo libero (come investire le quote di reddito che il lavoro strumentale fornisce), distruggono dall'interno il senso del lavoro. In questo periodo ha però inizio quella crisi che poi si è manifestata in tutta la sua portata da qualche anno: è infatti il tempo delle lotte operaie, o, in termini più istituzionali, quello in cui si applica quello strumento, con qualche difetto ma da non dimenticare che è lo «Statuto dei lavoratori».

Si arriva, così, all'oggi: all'esplosione di quelle che Battaglia definisce cause interne (la povertà tecnologica, le complesse vicende delle «relazioni industriali», e dell'organiz-

zazione del lavoro, ecc.) o esterne (la legislazione del lavoro, la giungla retributiva, gli inesistenti rapporti tra scuola e mercato del lavoro, ecc.) e che passa in rassegna cercando anche di indicare soluzioni o possibili interventi. Materia questa su cui devono intervenire gli specialisti, ma che certo è difficilmente affrontabile con interventi specifici e settoriali, aggiustando pezzo per pezzo una macchina che necessita invece di una revisione completa. Come lo stesso autore si chiede: anche organizzando al meglio la produzione e lavorando tutti al massimo delle proprie capacità, dove finirebbero i risultati? È evidente che qualsiasi intervento in questa direzione (ovviamente irrinunciabile) va accompagnato a qualcosa di più di occasionali interventi di «manutenzione» del sistema capitalistico in quella versione particolare tipica del nostro paese. È necessario ridare un senso al lavoro ma anche alla partecipazione sociale; valorizzare il lavoro ma anche rispondere alla richiesta insaziata di riforma; chiedere sacrifici ma anche offrire lo esempio di una conduzione politica che si elevi dalle paludi della corruzione, del clientelismo, dell'intervento a livello corporativo.

E potremmo continuare: il libro agile e svelto di Battaglia offre una serie di spunti e riflessioni assai vaste. Vi sono interpretazioni che necessitano di analisi più approfondite, generalizzazioni un po' frettolose (il lavoro non è solo quello di fabbrica e della grande industria), ma c'è ampio materiale assai utile per una riflessione su questo tema che non resti nell'astrattezza delle utopie (il lavoro realizzato) o nelle secche di tagli specialistici. Merito non di poco per un libro che si pone dichiaratamente l'obiettivo di proporre una discussione.

Marino Livolsi

La politica, l'amore e altre storie

Una riscrittura dell'«Incompleto» di Francesco Leonetti — Un paese, le vacanze, gli anni sessanta

FRANCESCO LEONETTI, L'incompleto, (Nel mondo pieno di merco), Einaudi, pp. 123, L. 4.000

L'incompleto di Francesco Leonetti è un romanzo, anzi è un personaggio, anzi sono le parole e i pensieri di questo personaggio che si chiama Ernesto e che si muove, apparentemente libero, nel chiuso di un microcosmo strutturato come una serie di scatole cinesi: il paese di montagna, la vacanza, gli anni Sessanta, il suo stesso «lavoro mentale» (per usare un'espressione cara a Leonetti) non sono che dimensioni, più o meno provvisorie, dell'incompleto che il titolo allude. Come sempre in Leonetti il libro coincide con il «Lavoro Mentale» del protagonista e la causa pri-

ma dell'incompleto di questo è da ricercare nei limiti della finzione letteraria e nella necessità del testo che per esistere deve fingersi un contesto (con la donna, la compagnia che è stata alleata di Galvano Della Volpe, gli interlocutori occasionali, il paesaggio anzi la cartolina) che si vede dalla finestra della camera d'albergo, e così via). Se è vero che ogni autentica vocazione alla scrittura nasce da una non risolta contraddizione, quella di Leonetti credo che vada cercata nel contrasto tra la natura irruenta e tenace di una fede e il suo irriducibile oggetto, la «corretta prassi-teoria» del marxismo.

Tra gli scrittori italiani che si collocano sul versante dello sperimentalismo e della «neo-avanguardia» Leonetti

costituisce un punto di riferimento obbligato per talento creativo e originalità: è questo apologeto sulla cosiddetta società del benessere basterebbe da solo a dimostrarlo. Come Pier Paolo Pasolini, con cui collaborò alla redazione di «Officina», è uomo di grandi passioni che lo aiutano a vivere e a scrivere ma che possono anche distogliere e frastornare i suoi lettori. E sarà allora opportuno chiarire che l'idea di una politica, per così dire, filosofica (o filologica), di una politica al di sopra di ogni ragione di partito è, per lo scrittore Leonetti, un Assoluto, come l'amore per i poeti medioevali: un Assoluto la cui realizzazione permetterebbe di superare l'individualismo borghese e di ordinare razionalmente il mondo.

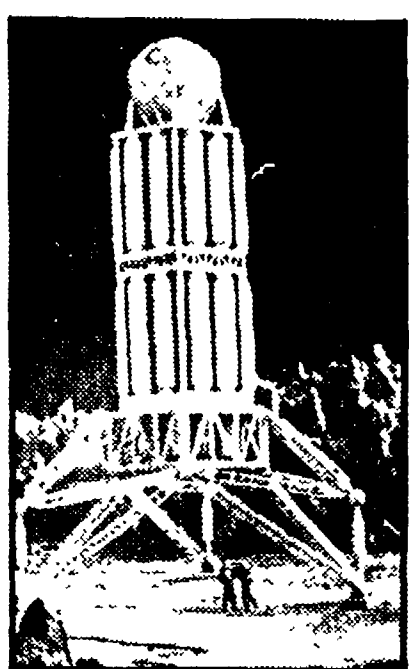
In virtù di questo Assoluto nel libro di Leonetti si collocano in un unico problematico sistema il dettano «ancora alto e amabile dell'amica, la pala del giardiniere che mette la ghiaia sul viale e la cartolina» delle montagne innevate. Tutto è politica. Politica sono il lavoro e l'ascesa del lavoro (la vacanza) e il rapporto di coppia e l'amore e il sogno, così come è politica il tormento che la politica quella reale — sia per sua natura inconciliabile con l'Assoluto... La letteratura di Leonetti nasce e si colloca nel segno di questa contraddizione alla e ossessiva ed il suo personaggio ne è in qualche modo consapevole. «Mi pare che tutto ciò che facciamo» avrebbe un senso se ci fosse in trasparenza, sotto, una filigrana

della storia: la Comune (e intendo anche il vivere insieme in parecchi, uguali, governandosi... intendo però il comunismo...). Invece che nella vacanza stupida mi pare che siamo veri qui, sperduti, in un'altezza, e siamo pur veri nel fango della città sulla neve... ma bisogna rivedere tutto, qui, rifiutando tutto, per fare esperienza giusta, punto per punto, e trovare dove si imbroglia: perché non sia. Dovremo far così. Dovremmo. Non so. Insomma c'è questo. Anche fra noi. Oh, la filigrana perduta».

Il romanzo, edito per la prima volta da Garzanti nel 1964, è stato riscritto e, come dice Leonetti stesso nella nota conclusiva, «oggettivamente» avrebbe la soppressione dei frequenti passaggi in prima persona. (Ma è necessario

osservare, a questo proposito, che il protagonista Ernesto rimane l'unico personaggio pensante del romanzo, mentre tutti gli altri e la stessa Alda che ne è la compagna sono solo personaggi parlanti: che, quindi, l'oggettivazione è solo esteriore, e forse è bene che sia così). Nella nota conclusiva Leonetti spiega anche, opportunamente, che *Conoscenza per errore* (1978) e *L'incompleto* non sono stati riscritti con l'intento di renderli più attuali, «come forse in altri autori», «come forse inseriti dentro un articolo o un testo maggiore complessivo, del quale è parte successiva a sua volta autonoma un testo narrativo in corso, che ho cominciato nel '79».

Sebastiano Vassalli



Da Lilliput alla fantascienza

Tra viaggio e sogno si moltiplicano le esplorazioni degli studiosi nei territori del fantastico. A proposito di un recente convegno

VITA FORTUNATI, La letteratura utopica inglese. Morfologia e grammatica di un genere letterario, Longo, pp. 222, L. 6.500
DANIELA GUARDAMAGNA, Analisi dell'incubo. L'utopia negativa da Swift alla fantascienza, Bulzoni, pp. 240, L. 7.000

Il Convegno Europeo della Fantascienza — o Eurocon — tenuto recentemente a Stresa ha confermato lo stato di salute di un fenomeno polimorfo, che si dilata dal cinema alla televisione, dai libri ai fumetti ai giocattoli, generando segni, messaggi e codici che si intersecano con il reale e il quotidiano, e sembrano minacciare il ruolo della cultura tradizionale. Se, come ha scritto recentemente Mario Petroni ne *La società dei simulacri* «la funzione di anticipazione svolta dalla cultura ha perduto la propria ragion d'essere di garanzia a un processo storico che è di gran lunga più sorprendente e differente di qualsiasi avanguardia», assistiamo però al consolidamento di un «contro-cultura» come quella fantascientifica. A Stresa questo processo si è manifestato attraverso la creazione di un sistema tanto autonomo e sofisticato da permettere, al suo interno, un gioco di spinte e contro-spinte, che ha visto in conflitto, ad esempio, la posizione «ufficiale» della maggioranza editoriale specializzata italiana, la Nord di Milano, organizzatrice del Convegno, e l'opposizione del gruppo dell'«Ambigua Utopia», che immetteva dentro la cultura fantascientifica, mescolando atteggiamenti clowneschi e più serie preoccupazioni critiche, le tecniche di protesta degli Indiani metropolitani.

Gli interventi di Stresa riflettevano la vastità e contraddittorietà del fenomeno: alcuni erano ancora formulati nell'ambito di un'ottica erudita e nozionistica, altri erano animati da una arcaica e problematica fiducia nel progresso tecnologico (memorabile, per il suo trionfalismo, la conferenza dello scrittore Ben Bova, direttore della rivista *Omni*, che vende in U.S.A. un milione di copie e può vantare quattro milioni di lettori), mentre alcuni includevano, come è capitato a Spagnoli, tentativi un po' arcaici di recupero della fantascienza — ribattezzata per l'occasione «neo-fantascia» — entro gli schemi tradizionali della cultura italiana e altri, come Gillo Dorfles, mettevano saggiamente in guardia contro le spinte reazionarie

e nostalgiche emergenti in alcune forme ibride di questo genere. L'arrivo sulla scena di una critica metodologicamente più ferrata pone inevitabilmente il dilemma se la fantascienza vada inquadrata entro parametri tradizionali o studiata nella sua specificità di forma culturale marginale. Per questa seconda ipotesi propende assai saggiamente anche un illustre studioso come Giuseppe Petroni, ne *Lettura di massa. Letteratura di consumo*. La terza, di cui si è già accennato, è quella di Vilfredo Maselli in queste pagine. Va però aggiunto che, come tutte le scoperte un po' tardive, anche quella di Petroni rischia di partire, almeno per quanto riguarda la fantascienza, da formulazioni un po' arretrate, tanto è vero che i due saggi sull'argomento contenuti nel già citato volume (che privilegia il giallo e dimentica totalmente la «fantascia», con le loro generalizzazioni sull'epoca dello spazio) rimandano a situazioni di 20-30 anni fa, ben più articolate e complesse essendo l'intreccio sematico e tematico della fantascienza di questi ultimi anni.

La stessa difficoltà di un aggiornamento critico si trova nel volume di Daniela Guardamagna *Analisi dell'incubo. L'utopia negativa da Swift alla fantascienza*, ricco di spunti e intuizioni brillanti, ma a metà strada tra l'intelligente rassegna divulgativa e lo studio scientifico, e soprattutto viziato dal preconcetto tipicamente accademico — probabilmente inconscio — che i territori della fantascienza siano ancora «vergini».

Su un terreno più sicuro e bibliograficamente sostanzioso si muove *La letteratura utopica inglese* di Vita Fortunati, che cerca di definire la «grammatica» del genere utopico, sottolineandone due funzioni primarie, «da una parte la sua estrema razionalizzazione e sistematizzazione, dall'altra l'inventiva fantastica». Anche se non tutte le implicazioni della premessa vengono forse sviluppate nel testo, che giunge fino alle soglie del '900, il rigore metodologico permette alla Fortunati di sviluppare una serie di osservazioni assai pertinenti sul ruolo del narratore, il rapporto tra tempo presente e futuro, lo schema del viaggio, quello del sogno, che sono alla base anche della letteratura utopica e fantascientifica del '900.

Carlo Pagetti

Può servire alla città

L'editoria universitaria nell'esperienza milanese - La «banca del sapere»

Polinesia è la nuova testata del bollettino di informazione della Clup, la cooperativa libraria del Politecnico nella «Città degli studi», composto dalle facoltà di ingegneria e architettura di Milano. «dove Poli tradisce un'associazione di luoghi, dove *news* è pretesa per legittimare l'informazione, dove *sia* è provocazione ad una rima qualsiasi...», è anche «luogo materiale di memoria esotica», perché la Clup organizza anche viaggi di studio e scambi con l'estero. Fondata nel 1969, conta 150.000 libri, 15.000 dischi, 3.000 calcolatori venduti ogni anno, 18 milioni di pagine stampate, 600.000 fotocopie, un fatturato che quest'anno si aggira sui due miliardi. Un supermercato della cultura come altri, verrebbe da pensare, di questa Milano capitale dell'industria editoriale italiana.

Fra una città per modo di dire, quella appunto degli studi, e quella «capitale economica d'Italia», i gradi di emarginazione, di segregazione sono tanti. Sono gli stessi che lasciano perplessi sull'operazione Tor Vergata per l'Università di Roma: ma in questo caso un uomo di scienza, uno storico dell'arte, un professore, Giulio Carlo Argan, ci aiuta a vedere in Tor Vergata «un'immensa centrale elettronica, una banca generale del sapere, dove si raccolgono miliardi e miliardi di dati per tutte le discipline... E migliaia di giovani impegnati nella ricerca e nell'elaborazione» (G.C. Argan, intervista sulla fabbrica dell'arte, a cura di Tommaso Trini-Laterza).

A Milano, tornando alla Clup, la cooperativa libraria di «Città degli studi» con i suoi 40.000 soci, valido caposaldo della grande editoria universitaria, non ha ancora ottenuto quel ruolo che le spetta nel governo decentrato della città vera.

Fredi Drugman

Recentissimi titoli in libreria delle edizioni Clup: Rema. Gangemi, De Bonis. *Costruzione e progetto - La valle del Belice*, pp. 520, L. 17.000
Rivoli. *Edizione di enti locali*, pp. 430, L. 10.700
Caresi. *Italia e Lombardia anni '80*, pp. 300, L. 8.000
A cura di Fiorese. *Architettura e istruzione a Cuba*, pp. 180, L. 4.500
De Benedetti, Marzocchi, Morbelli, Padovani. *La questione dei centri storici e del recupero del patrimonio*, pp. 300, L. 6.000

Novità

RANDALL COLLINS - MICHAEL MAKOWSKY
Storia delle teorie sociologiche — Una introduzione alla sociologia attraverso l'esposizione delle teorie di Saint Simon, Comte, Marx, Tocqueville, Spencer, Weber, Simmel, Park, Pareto, Wright Mills, Garfinkel ed altri ancora. Una lettura chiara per quanti vogliono avvicinarsi a questa scienza. (Zanichelli, pp. 274, L. 7.800).

GIULIANO GRAMIGNA
La messianica del romanzo — Il romanzo novecentesco e poi novecentesco letto e analizzato sulla base delle ricerche strutturalistiche, linguistiche, semiologiche e psicoanalitiche. (Garzanti, pp. 230, L. 4.000).

MARSHALL SABLINS
L'economia dell'età della pietra — I problemi economici nelle società primitive e nomadi. (Bompiani, pp. 328, L. 15.000).

HEINRICH BOLL
Il nano e la bambola — La Germania di questo secolo attraverso i ricordi del grande scrittore, premio Nobel nel 1972. (Einaudi, pp. 260, L. 6.000).



Macerie, muri corrotti, squallori di interni e di paesaggi urbani e di campagna dominati dai segni brutali dell'industrializzazione in crisi e dell'incubo del governo; ma dentro questi scenari squallidi, in primo piano, le figure umane che li abitano, coi segni della miseria addosso, ma, insieme, con tutta la vita che si ribella. Sono più di cent'anni che il fotografo di Ben Shahn (Mazetta, 147 fotografie, L. 15.000) il noto pittore, disegnatore e grafico americano che negli anni della grande depressione praticò anche la fotografia «per prendere appunti per i miei futuri quadri». Ma furono esse stesse non appunti, ma indimenticabili quadri. Nella foto: minatori di carbone (Williamson, West Virginia, 1935)

USA, così si discute di economia

Inflazione e disoccupazione influenzano un dibattito su libri e riviste in cui non mancano sia spunti di riflessione che polemiche - Galbraith e i monetaristi

Da anni ormai la crisi economica negli Stati Uniti continua a caratterizzarsi, anche più che altrove, per un alto tasso d'inflazione e una disoccupazione particolarmente sensibile tra i giovani, i negri dei quartieri urbani e altri strati emarginati della popolazione. La crisi ha anche agitato profondamente le acque del dibattito economico: numerose pubblicazioni recenti segnalano un punto critico di alto interesse, anche teorico, aperto a nuovi sviluppi, della «dismal science» (la «teoria economica», come gli americani chiamano l'economia). Il *Journal of economic issues*, per esempio, ha interamente dedicato i numeri di febbraio e marzo di quest'anno a un simposio sulla metodologia e lo stato della scienza economica: Daniel R. Fusfeld così conclude il suo articolo su «La struttura concettuale delle teorie economiche moderne» (JEL, marzo '80): «siamo a uno di quei cruciali punti di svolta nello sviluppo delle idee in cui una nuova visione del mondo e del comportamento umano e nuovi modi di spiegare la realtà sono in gestazione anche nella teoria economica».

Fin dal primo imporsi di una crisi così diversa da quelle del passato, le fortune della «scienza economica», che ha per molti anni dominato incontrastata il panorama della *dismal science*, sono cominciate a declinare. Ai consiglieri del re, nel formulare diagnosi e prospettare interventi di politica economica, sono subentrati via via gli esponenti di una nuova scuola, la «scuola monetarista» che godeva (e gode tuttora) i favori del business più conservatore e dei grandi banchieri new-yorkesi.

Ma anche le diverse terapie monetariste non sono riuscite a incidere in questi anni sui due fenomeni emergenti della crisi attuale, l'inflazione e la disoccupazione. L'attuale équipe dei consiglieri economici di Carter (Miller, Volcker, Schultz, Kahn, ecc.) non trova di meglio, per giustificare il proprio fallimento, che accusare la pesante eredità di una forte inflazione che solo in tempi molto lunghi, potrà essere contenuta. E' come — osserva J. K. Galbraith divertito — se questi economisti, incolpati del sconsiderato *raid* in Iran, si scuotessero attribuendo il fallimento a chi in altre legislature aveva commissionato gli elicotteri RH 33 e sostenessero che tali errori saranno inevitabili fintanto che lo stock di elicotteri acquistato non si esaurisca.

Ed è così che in crisi i monetaristi, il panorama della *dismal science* statunitense, è come si è detto, in movimento e contrassegnato da numerosi e vivaci fermenti. La Princeton University Press ha appena pubblicato *The economic crisis and American society* (La crisi economica e la società americana) di Manuel Castells, in cui il punto di vista critico emergente è quello marxista, e *Political control of the economy* (Il controllo politico dell'economia) di Edward R. Tufte, che non adotta alcun indirizzo conosciuto come *asse della ricerca*, cioè che già di per sé dice molto, appunto, per un libro sulla «teoria economica» (la ricerca di Tufte ha vinto il premio della American Political Science Association per il miglior libro del 1979 sulla politica economica USA).

Ma un altro libro sull'argomento, *The zero-sum society: distribution and the possibilities for economic change* (Distribuzione e possibilità di mutamento economico in una società stazionaria) di Lester C. Thurow. *The New York Review of books* del 12 giugno dedica un'ampia recensione d'apertura con un articolo di J. K. Galbraith (*La società perdente*: analoghi interventi del noto economista eterodosso sono il contenuto di un libro appena uscito negli USA col titolo *Annali di un liberale impenitente*).

La «società a somma-zero» del libro di Thurow è quella condizionata da una economia quasi stazionaria su cui incombono i problemi della scarsità energetica e della qualità della vita. Questi non trovano soluzione e i sacrifici si squilibrano sulle categorie più disagiate per l'abilità dei gruppi più potenti e organizzati a continuare ad accaparrarsi le risorse consistenti di reddito e a premere per ridurre la spesa sociale. J. K. Galbraith concorda appieno con la diagnosi di Thurow, polemizzando senza risparmio di colpi contro i monetaristi che avrebbero sacrificato la dignità professionale sull'altare del posto pubblico che ricoprono.

Ma chi guiderà in modo nuovo l'economia di una società a somma-zero com'è quella americana di oggi se Carter ha i consiglieri di cui s'è detto e Ronald Reagan, come osserva Galbraith, non solo ne ha di peggiori, ma lui, povero, di economia non ne capisce nulla?

Piero Lavatelli

Nella miniera di Pietro Aretino

CESARE MARCHI, L'Aretino, Rizzoli, pp. 290, L. 10.000
PAUL LARIVAILLE, Pietro Aretino fra Rinascimento e Barocco, Bulzoni, pp. 544, L. 16.000

Si fa presto a dire «moderno». Un vero farabutto questo Aretino, giudicato oggi come da vivo. Non ci sono calunnie dei contemporanei che egli non abbia sottoscritto soprattutto nelle *Lettere* (di numero vicino all'infinito) che scrisse a tutti i grandi della terra per averne prebende, mancie, regalie e altri vantaggi materiali.

Vissuto di pettegolezzo (quando non di infamia) l'Aretino è ripagato della

stessa moneta: la sua vita è saccheggiata insieme alle sue opere per farne una «lettura» quasi in negativo del secolo che fu chiamato d'oro. Cesare Marchi non par vero di sporre di una messe così ampia di episodi per gettare la sua tesi (non troppo nuova per la verità) sulla «eterna» corruzione italiana, quasi un ponte ideale con l'oggi.

Ma pure in questa attualizzazione quel che finisce per sfuggirci completamente è poi chi fosse davvero, al di là delle battute, Pietro Aretino e cosa nella sua cultura fosse davvero nuovo e significativo.

Ma chi per fortuna un altro libro che risponde a

questa esigenza e testimonia, insieme, che l'interesse attuale per la figura del «segretario d'Italia» non è solo «pettegolezzo»: si tratta del voluminoso testo del francese Paul Larivaille (specialista di cultura rinascimentale dell'Università di Parigi X - Nanterre) intitolato *Pietro Aretino fra Rinascimento e manierismo*, che restituisce alla gran mole delle *Lettere* il valore non solo di repertorio di episodi storici (una sorta di «cronaca nera») ma anche di documento di primaria importanza sulla vita politica, culturale e artistica del Cinquecento.

Maria N. Oppo

Autocoscienza londinese

Grazia Livi, L'APPRODO INVISIBILE, Garzanti, pp. 219, L. 7.500.

Tema del romanzo è il *topos* tradizionale del viaggio come occasione metafisica di una ricerca interiore. Sulla soglia dei quarant'anni, la protagonista (che parla in prima persona) abbandona l'esistenza quotidiana minata dalla disgregazione e dall'arbitrarietà e torna, dopo molto tempo, a Londra. Londra non è solo il ricordo di una giovinezza felice: è anche una sorta di mito personale, il sogno di una coincidenza piena fra libertà e ordine.

«Intendo riedificare la mia

vita dall'interno. Intendo far sì che non si sgretoli una serie di scelte insoddisfacenti, dispersioni, adattamenti mediocri al mio tempo». Intendo darle di nuovo un arco portante. Londra è il luogo privilegiato dove è possibile essere se stessi sottraendosi alla tirannia della contingenza, e insieme donare l'esistenza quotidiana un destino strettamente proprio. In una parola, è la promessa di un'autodifesa mediata, in armonia con il mondo e al di fuori d'ogni scomposta velleità: modello supremo e inattuabile, Jane Austen. *L'approdo invisibile* è un esempio abbastanza prege-

vole di quel filone intimistico e quasi psicologico che ha avuto nel piccolo romanzo la narrativa contemporanea. Tra i motivi più caratteristici, tipico (e rilevante) l'uso dei tempi verbali, che registra una netta supremazia del presente indicativo: una sorta di «presente assoluto» della coscienza, «siamo certi di noi» al mondo della «cinematografia che a quello dell'epica», che governa il sapiente alternarsi di eventi esterni e di riflessioni interiori, di ricordi reali e di costruzioni immaginarie («Vedo... Rivedo...»).

Mario Barenghi

La pampa e il cine-club

MANUEL PUIG, L'impostore. Ricordo di Tijuana, La Rosa, pp. 146, L. 4.500

La casa editrice «La Rosa» di Torino pubblica due testi inediti del romanziere argentino Manuel Puig. Si tratta di un adattamento cinematografico su un racconto fantastico di Silvina Ocampo e di una sceneggiatura per un film di genere tradizionale messicano, un giallo articolato intorno alla figura di una cantante di night-club di quart'ordine, complice di una banda di gangsters. Di lettura gradevole, ambedue i testi denunciano la presenza dell'autore sia nei piccoli mutamenti

che introduce rispetto al racconto originale. Ocampo sia in *Ricordo di Tijuana* dove colorisce l'ambiente con pennellate manieristiche tipiche del Puig di *Una frase*, un riga appena, di *Il tradimento di Rita Hayworth* o di *Facciamo a Buenos Aires*. Ma l'interessante delle sceneggiature mi è parsa l'introduzione che l'autore ha preparato per questa edizione. Si tratta infatti di un testo in cui Puig riflette sui rapporti fra cinema e letteratura, che vale quanto dire sulle sue due anime. Sempre alla ricerca di un rapporto dove non vi sia previsione, il nostro analista bisogno di analisi minuziosa e di riflessione indivi-

duale, con quello opposto di sintesi e di collaborazione di équipe. Perciò, dopo aver scoperto nella dimensione letteraria la dimensione giusta per la propria realtà, Puig torna, come l'omicida sul luogo del delitto, al suo cinema, al mondo, cioè, che lo ha protetto e cullato, strappato alla desolazione della natia cittadina della pampa, al mondo che gli ha permesso di creare un'altra realtà che ha finito per essere l'unica possibile. L'altro, quello che restava fuori dalla sala cinematografica, era solo un mediocre western di seconda categoria.

Alessandra Riccio